

III° INCONTRO

L'Ispirazione - Parola di Dio e parola dell'uomo

Se il primo incontro ha analizzato la complessità della Bibbia, il secondo ha cercato di ricostruire l'itinerario che ha portato alla sua formazione, per cercare di cogliere all'interno della complessità del testo l'esperienza di fede che esso vuole trasmettere.

L'ultimo passo qui proposto - che si potrebbe definire tecnico -, intende introdurci alla lettura della Bibbia per quello che è realmente: un libro di fede, di educazione alla fede.

Sono molte le domande che si affacciano. Cosa vuol dire che la Bibbia è parola di Dio? Che è tutto vero quello che racconta, che non ci sono errori, che quanto afferma è ciò che Dio vuole effettivamente dire? Dio è giudice o non lo è? Come spiegare il Dio violento?

Innanzitutto, è importante tornare a sottolineare che la Bibbia contiene la Parola di Dio e non è parola di Dio, e ciò per evitare qualunque deriva fondamentalista. Alla Bibbia non va applicata una lettura letterale. Essa va interpretata e letta alla luce della fede, altrimenti si riduce a essere un documento storico pari a tanti altri. In altri termini, è necessario far leva sul soffio dello Spirito, per cogliere, nelle righe umane, la parola di Dio e andare oltre una mera esegesi culturale.

Proviamo a riflettere. Cosa accade normalmente quando parliamo? Offriamo a qualcuno che ci ascolta delle informazioni più o meno generiche sulla realtà intorno, sugli accadimenti del mondo, sul nostro vissuto. La parola è il mezzo che utilizziamo per informare. Anche la Bibbia ci offre delle informazioni: su ciò che ignoriamo di Dio, sulla sua volontà, sul modo in cui si rende presente nella storia.

Un altro aspetto da evidenziare è che, quando parliamo, esprimiamo noi stessi. Chi ci ascolta può capire qualcosa di noi, intuire aspetti del nostro carattere, afferrare caratteristiche della nostra personalità. Può cogliere anche il nostro umore, il nostro stato d'animo, tratti della nostra condizione esistenziale.

Il modo in cui comunichiamo, l'atteggiamento che manifestiamo aiutano a svelare qualcosa di noi. Detto altrimenti, parlando esprimiamo noi stessi.

Se proviamo ad applicare queste semplici considerazioni alla Bibbia - la Bibbia come espressione personale di chi parla -, possiamo affermare che, leggendola, entriamo nella persona di Dio, ma anche nella persona degli autori umani che l'hanno scritta.

Se ci avviciniamo al testo biblico e lo consideriamo Parola di Dio - per come è costruito, per le parole che sono utilizzate nel racconto - entriamo nel cuore di Dio.

In realtà, questa è un'idea molto antica ascrivibile ai padri della chiesa. Un papa in particolare, San Gregorio Magno, autore di molti testi sulla Bibbia, in modo illuminante affermava: *“Impara il cuore di Dio nelle parole di Dio.”*

La Bibbia è l'espressione di ciò che Dio è. Leggere la Bibbia non significa solamente maturare informazioni su Dio, ma soprattutto entrare in contatto con Lui, per trovare sé stessi nelle parole che vengono lette e contemporaneamente per aprire una relazione con Dio attraverso quelle parole.

Le parole della Bibbia, però, sono anche e soprattutto un appello. Un appello, perché la parola chiama sempre in causa qualcuno, è dialogica per natura. E la parola della Bibbia è un dialogo continuo tra Dio e l'uomo: Dio parla, ci interroga e noi rispondiamo; noi parliamo, interroghiamo e Dio ci risponde. Nessun monologo inutile.

Quante volte nella Bibbia ricorre l'espressione in forma di domanda *“Fino a quando, Signore, continuerai ad abbandonarmi?”* o se ne ripetono altre simili? La parola, quindi, non solo come pura espressione o informazione, ma come appello, come dialogo.

Nell'Antico Testamento ricorre frequentemente l'espressione *“Dio ha parlato”*. Certamente ricordiamo in Genesi 12,1 il momento in cui *“Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra ...”*. Il comando del Signore non va inteso come un fatto sonoro, non significa che Abram ha fisicamente udito la voce di Dio che gli ha parlato, ma soltanto che ne ha fatto esperienza: come di una forza, di un invito proveniente dalla sua interiorità che lo ha indotto a lasciare quella terra. Quando l'autore sacro vuole descrivere un'azione di Dio nei confronti dell'uomo, deve per forza di cose utilizzare il vocabolario umano e non può che ricorrere alla locuzione *“Dio ha parlato”*. Quando nella Bibbia ricorre l'espressione *“Dio disse...”* o quando i profeti dichiarano *“Io ho visto...”*, si tratta sempre di contenuti che intendono tradurre in linguaggio umano un evento che avviene nel cuore di un uomo o del credente.

Dio in realtà non parla mai direttamente, ma annuncia e si rivela per mezzo dell'azione. È un comunicare mediante gli avvenimenti e la storia. Il Dio biblico è il Dio che parla attraverso il suo agire.

Nel mondo ebraico, non a caso, il termine *“parola”* viene espresso in due modi diversi: *'amar* (il termine ricorre ben 5.282 volte), per indicare il «dire», il «parlare» nel senso più comune del vocabolo; e *“dabar”* (si pronuncia *davar* e ricorre 1.440 volte) che, nell'esprimere la convergenza tra il dire e il fare, vale in particolare per Dio che realizza ciò che dice, perché le sue labbra sono anche la sua mano. Dabar è dunque parola e fatto insieme, oltre a possedere molteplici significati collaterali, quali «cosa, oggetto, evento, comandamento, rivelazione».

La Bibbia inizia proprio con una parola creatrice pronunciata da Dio: *“Dio disse (amar): «Sia (davar) la luce!»*. E la luce fu” (Genesi 1,3). E quando nell'Esodo Dio dà i comandamenti, con le parole realizza la nascita del popolo: Es 20 1 *“Dio pronunciò tutte queste parole: 2 «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire*

dal paese d'Egitto, dalla condizione servile ... 22 Il Signore disse a Mosè: «Così dirai agli Israeliti: Avete visto che vi ho parlato dal cielo! 23 Non farete dèi d'argento e dèi d'oro accanto a me...» È come se Dio dicesse: “Mi vuoi conoscere? Guarda che cosa ho fatto.”

E la lettera agli Ebrei 4,12 afferma: “*La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore.*” Detto altrimenti: la parola opera quello che dice.

La parola per i semiti non è mai sentita e concepita disgiunta dall'azione. E proprio perché è creativa, non può essere ritirata o cancellata: è generatrice e produttrice di effetti. Per questa ragione il vecchio Isacco, dopo aver benedetto il figlio Giacobbe e avergli conseguentemente assegnato l'eredità della primogenitura cui quest'ultimo non aveva diritto, non avrebbe potuto più modificare il suo detto/atto e convertirlo in benedizione a favore del vero destinatario, Esaù (Genesi 27).

Quindi, quando la Bibbia scrive “*Dio ha detto*”, l'asserzione va intesa come evento che si traduce in un'azione storica. Dio parla attraverso una storia costellata di eventi spesso misteriosi che vanno letti, interpretati, illuminati. È questo processo di decodificazione che può condurre alla scoperta di “Dio che parla” e alla comprensione di ciò che la Bibbia contiene in termini di “Parola di Dio”. Come è accaduto al popolo ebraico che, leggendo la storia a ritroso, ha scorto la presenza e l'azione di Dio liberatore, creatore, onnipotente. E ha risposto all'appello di Dio, rispondendo “Ciò che il signore ha detto noi lo faremo e l'ascolteremo”. Anche il culto ebraico-cristiano è un riunirsi per celebrare fatti storici, per esempio quando si recita “Fate questo in memoria di me”.

Ma Dio come parla? Leggiamo Isaia 55,7-11. “*L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. 8 Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. 9 Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri. 10 Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, 11 così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.*”

Chi scrive queste parole è qualcuno che ha vissuto un'esperienza lentamente maturata: Dio ha parlato a Isaia attraverso gli avvenimenti della sua vita e la storia del suo popolo, dal profeta riletti e interpretati. È la distanza temporale che diventa strumento di rivelazione, in presenza di un atteggiamento di disponibilità e apertura. Soltanto a posteriori spesso comprendiamo come Dio abbia attraversato i momenti importanti della nostra storia personale e della storia in cui siamo immersi: usa il

tempo per parlarci. E questo è un dato fondamentale per capire il Dio della Bibbia: il popolo ebraico ha fatto *l'esperienza* di Dio attraverso gli avvenimenti vissuti. L'autore dei versetti sopra riportati è cosciente di affrontare un problema arduo e sceglie di usare immagini molto concrete e facilmente comprensibili. Tutti, infatti, hanno visto gli effetti della pioggia e tutti sanno che la neve alimenta le sorgenti d'acqua. La terra non è solo deserto arido e inospitale; con le piogge anche il deserto può fiorire ed essere fecondo. Ma al di là delle immagini utilizzate, il testo spiega che Dio non parla con le parole, ma comunica qualcosa attraverso gli avvenimenti. Nei vangeli, anche Gesù parlerà del seme che viene gettato nel terreno. Nei versetti 8 e 9, Isaia sottolinea poi l'imprevedibilità della Parola. A volte gli eventi sono opachi o ambigui. Ma il tempo e la distanza possono farci scoprire il nuovo che porta fecondità (versetto 11). È così che si costruisce la nostra maturità umana e spirituale. La parola di Isaia citata è il risultato della lenta *entrata* di Dio nella storia dell'uomo. È la Parola di Dio declinata in linguaggio umano.

Un altro esempio in cui Dio parla attraverso i fatti, ma anche in visione, si trova in Isaia 6,1-10. *“Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. 2Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali: con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. 3Proclamavano l'uno all'altro, dicendo: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria». 4Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. 5E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti». 6Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. 7Egli mi toccò la bocca e disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato». 8Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!». 9Egli disse: «Va' e riferisci a questo popolo: «Ascoltate pure, ma non comprenderete, osservate pure, ma non conoscerete». 10Rendi insensibile il cuore di questo popolo, rendilo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi, e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da essere guarito».*

Isaia si trova nel tempio, vede il Signore e lo descrive, ma i termini della descrizione sono riferibili alle caratteristiche dell'imperatore assiro di quel tempo (grande mantello, accompagnato da esseri con sei ali che cantano la preghiera di santificazione *Kadosh Kadosh*), per significare una presenza che s'impone all'uomo, prospettandogli una missione difficilissima da compiere, da affidare a qualcuno: di fronte a questo invito, il profeta offre la sua disponibilità. Il linguaggio duro intende suggerire che il mancato ascolto della parola da parte dell'uomo porta all'indurimento del cuore. Ma se non vi fosse un lavoro d'interpretazione del testo e delle parole che utilizza, matureremmo l'immagine di un Dio perverso che arbitrariamente rende l'uomo duro d'orecchio e ne acceca gli occhi, sottraendolo quindi ad ogni

responsabilità personale. Il messaggio che emerge è allora quello dell'accoglimento della parola di Dio che, recepita dall'uomo, diventa efficace, diventa evento.

In Eb 1 leggiamo: *1 "Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, 2 ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio". Dio ha parlato: ha voluto farsi conoscere, comunicare con l'uomo. Molte volte e in diversi modi: sono tutti gli eventi, le parole, i sogni, le visioni, le azioni simboliche di cui è piena la Scrittura. Nei tempi antichi ai padri: c'è proprio una storia, un passato. Per mezzo dei profeti: hanno agito da interpreti. Ultimamente: c'è la coscienza esplicita che con la venuta di Gesù la storia trova un punto centrale e definitivo. Ha parlato a noi: siamo chiamati all'ascolto e a dare una risposta. Per mezzo del Figlio: dopo tutte le parole dei profeti e dell'Antico Testamento, è arrivata la Parola definitiva, il Cristo. Dio ha parlato con un evento indicibile e straordinario: il suo stesso Figlio. E questo Figlio è "la Parola più potente di tutta la creazione".*

Ma torniamo un attimo indietro con l'analisi.

Se la Bibbia, come forse in maniera ingenua si pensava in passato, fosse semplicemente il luogo in cui si esplicitano decreti, norme, indicazioni di Dio per il nostro operare, si svuoterebbe completamente del suo significato e potrebbe tranquillamente essere sostituita da un catechismo articolato in domande e risposte. Ma la Bibbia è importante perché ci aiuta a capire Dio, sostenendoci nell'interpretazione della nostra storia.

Per molto tempo la chiesa ha dato per scontato che in qualche modo Dio avesse dettato il testo a coloro che l'hanno scritto, come se Dio avesse voluto servirsi di scrivani che utilizzavano gli strumenti delle proprie lingua e cultura. Questa interpretazione ha ovviamente creato non poche difficoltà, quando la ricerca ha individuato l'affermazione di cose non vere. Basti pensare a Galileo e al famoso rovesciamento della credenza su sole e terra. Se Dio si fosse avvalso di scrivani, come potrebbe avere offerto una visione del mondo che, alla luce delle conoscenze emerse, si è rivelata falsa?

La Chiesa, col Concilio Vaticano II° (1962-1965) e dopo un dibattito lungo e difficile, è arrivata a spiegare in che modo la Bibbia è Parola di Dio ma anche parola dell'uomo.

La Dei Verbum n. 11 afferma: *"Le verità divinamente rivelate, che sono contenute ed espresse nei libri della sacra Scrittura, furono scritte per ispirazione dello Spirito Santo. La santa madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché scritti per ispirazione dello Spirito Santo (cfr. Gv 20,31; 2 Tm 3,16); hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa [17]"*.

Parlando del rapporto tra gli autori e Dio, il Concilio afferma che Dio agisce *"per ispirazione"* e, parlando degli autori biblici, precisa: *"agendo egli in essi e per loro mezzo"*. L'espressione *"in essi"* (riferita agli autori umani) è una novità assoluta.

I documenti precedenti, redatti in sede di Concilio di Trento (1546) e Concilio Vaticano I° (1870), e l'enciclica di Leone XIII° del 1893 usavano l'espressione *"per mezzo di"*. L'enciclica usa addirittura il *"concetto di strumentalità"*, conferendo all'autore biblico un ruolo di organo anziché di organista. La preoccupazione di

Leone XIII° era evidentemente quella di non togliere nulla a Dio, il quale *“suscita ... muove ... assiste e comanda”*.

Nessuno di questi termini viene ripreso nella Dei Verbum. Ma per comprendere meglio perché si afferma ripetutamente che le Scritture *sono ispirate dallo Spirito Santo*, può aiutare approfondire *il concetto di intimità*.

Lo Spirito Santo evoca precisamente l'interiorità, la profondità e di conseguenza la *dolcezza* dell'azione divina nei confronti degli autori della Scrittura: un'azione così dolce non solo rispetta, ma consacra le libertà. Non si tratta di un'induzione strumentale, bensì di un'energia che nasce dall'interiorità: l'anima che agisce per mezzo del corpo.

Se il pittore può colpirci per mezzo del suo quadro, ancor più ci può affascinare se entriamo nel suo quadro. Analogamente, Dio ci parla per mezzo di Mosè, Geremia o Paolo, ma più ancora in Mosè, Geremia o Paolo. Ciò significa che in Paolo Dio opera prima che operino le lettere di Paolo.

Gli scritti, il libro scaturiscono dall'intimità che unisce Dio agli autori biblici.

L'autore biblico, toccato da Dio in ciò che ha di più umano, può parlarci di Dio.

Ed ecco, poi, la vera novità del concilio Vaticano II° che, con la Dei Verbum, spiega: *“Per la composizione dei libri sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità [18], affinché, agendo egli in essi e per loro mezzo [19], scrivessero come veri autori, tutte e soltanto quelle cose che egli voleva fossero scritte [20]”*.

Quale la novità? Che gli autori biblici sono *“veri autori”*, persone attraverso le quali Dio agisce, ma persone che scrivono con le loro mentalità, anche con i loro limiti, i loro caratteri, nel loro contesto culturale. Dio agisce in questi uomini secondo modalità che faticiamo a comprendere e precisare (in modo un po' azzardato potremmo forse attribuire alla Bibbia una prassi cooperativistica). Veri autori dunque, perché l'autorialità non viene meno con l'assistenza divina.

Sarebbe errato inoltre affermare che alcuni contenuti della Bibbia vengono da Dio e altri (quelli più oscuri e meno condivisibili) dagli uomini. La risposta del Concilio è categorica: nelle Scritture non è possibile distinguere ciò che è di Dio e ciò che è dell'uomo. È questo il cuore del problema: libro di Dio e dell'uomo. Da qui nasce la necessità di esegesi.

Ecco cosa dice ancora il Concilio nella Dei Verbum III,12: *“Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana [22], l'interprete della Sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole. ... La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione. È necessario dunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso, intendeva esprimere ed ha di fatto espresso [23]. Per comprendere infatti in maniera esatta ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originali modi di sentire,*

di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che nei vari luoghi erano allora in uso nei rapporti umani [24].”

Lo studio, in altre parole, non può mai essere sottovalutato, giudicando bastanti fede e preghiera.

Dio quindi parla agli uomini, attraverso e in determinati uomini, che si esprimono con linguaggio umano. Dio è veramente l'autore, ma ciò non toglie alle parole ispirate i limiti e la debolezza che sono propri della parola umana. Lo Spirito Santo agisce a partire dalla parte più intima e profonda dell'uomo che scrive, assumendone le parole.

La D.V. III,13 prosegue: “... *Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo*”.

Nel Vangelo di Giovanni, Cristo verrà definito “*il Verbo - la Parola*” per eccellenza: Gv 1,1 «*In principio era la Parola, e la Parola era presso Dio*”.

Dio parla in parole umane così come parla Gesù: attraverso la sua umanità, quindi in modo debole, non in modo sempre lampante. Anche la croce va interpretata: non sono evidenti la sua gloria e la sua potenza. La croce manifesta, ma nello stesso tempo nasconde, ri-vela.

In sintesi, come il Verbo è veramente uomo e veramente Dio in Gesù Cristo, così la parola della Scrittura è veramente umana e veramente divina. Il Cristo-Parola è veramente uomo e veramente Dio, e non un miscuglio ben dosato dell'uno e dell'altro.

La parola ispirata resta dunque una parola debole e fragile, da interpretare. Le parole della Scrittura rimangono parole umane, scritte da uomini, ma attraverso quelle parole Dio parla, si fa conoscere e lo fa affinché l'uomo possa conoscere il suo amore.

Ecco altri due testi significativi.

2Pietro 1,19 “*E abbiamo anche, solidissima, la parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino.*” Che prosegue: 1,20-21 “*Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, 21poiché non da volontà umana è mai venuta una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio...*”

E ancora: 2Tm 3,15-17 “*Conosci coloro da cui lo hai appreso e conosci le sacre Scritture fin dall'infanzia: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù. 16Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, 17perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona...*”

Come ci illuminano questi testi?

Dicendoci che Dio ha parlato attraverso altri uomini e per mezzo dello Spirito e che queste parole hanno un potere: non comunicano solo un sapere o delle informazioni, ma “*possono istruirti per la salvezza che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù*”,

rendendoci capaci di opere buone. È in questo modo che rivelano il loro potere, migliorandoci, umanizzandoci. Da ciò matura la consapevolezza della loro ispirazione. Tale potere ovviamente non ha nulla di magico, perché un libro di per sé non può nulla. Tutto dipende da chi lo ascolta e dal modo in cui lo si legge.

Il vangelo di Giovanni finisce con queste parole: Gv. 20,30-31 *“Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.”*

I vangeli sono stati scritti con questa precisa finalità: affinché il lettore creda e sia salvato. Sono parole che hanno il potere di far credere.

Approfondiamo ora il tema della verità della Bibbia già parzialmente accennato.

Che cosa significa che la Bibbia è vera? È vera perché ispirata da Dio?

Vera in realtà non significa che tutto quello che vi è scritto è vero. Abbiamo già accennato alle questioni emerse nei tempi moderni e a Galileo che, contraddicendo alcune affermazioni bibliche mediante le sue intuizioni scientifiche, ha chiaramente spiegato – in una lettera alla duchessa di Toscana Cristina di Lorena – come l'intento della Bibbia non sia quello di spiegarci come il cielo funzioni, ma come in cielo si possa andare. Il dibattito scatenato dalla scienza ha trovato in sede di Concilio una ricomposizione interessante e tutto sommato molto vicina al pensiero espresso da Galileo sulla Scrittura: *la Bibbia contiene la verità che Dio ha voluto rivelarci per la nostra salvezza*. Un particolare tipo di verità, dunque, la verità per la nostra salvezza.

Ma quando un racconto contrasta con il nostro modo di pensare e concepire la vita, cosa c'è di vero?

Il Salmo 137 recita: *“Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre, perché là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, allegre canzoni, i nostri oppressori: «Cantateci canti di Sion!». Come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se mi dimentico di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo, se non innalzo Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia.”* E poi termina con parole durissime: *“Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra”*.

Nel passato, quando alla Bibbia si applicava un diverso criterio di verità, per venire a patti col testo e accettare i termini troppo duri utilizzati, si ricorreva a spiegazioni allegoriche. I padri della Chiesa lessero “i tuoi piccoli” come rappresentazione dei cattivi pensieri da sfracellare contro la roccia identificata in Gesù Cristo. Ma la spiegazione allegorica piega lo scritto a significati forzati.

Non va invece mai dimenticato che la Bibbia non è un libro di scienza e neppure di storia: dice la verità intorno al nostro rapporto con Dio. In questo senso, è vera in ogni sua parte, anche quando ci scandalizza come nel salmo 137, perché ci interroga, ci

provoca e ci conduce a riflettere sull'azione di Dio nel mondo, e a volte - come nel libro di Giobbe - sull'assenza di Dio nel mondo.

La Bibbia contiene dunque una verità *per la nostra salvezza* e grazie a questa formulazione siamo da tempo usciti dalle secche di una lettura biblica in forma fondamentalista. La Bibbia va comunque sempre interpretata e compresa all'interno del nostro rapporto con Dio, per condurci alla verità/persona che Gesù rappresenta e la cui storia, senza l'Antico Testamento, non avrebbe senso.

Verità/persona che Gv 1,1-4 così racconta : *“Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita 2 (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), 3 quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. 4 Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta.”*